

CAPITOLO XVII.

Calisto III manda nuovo castellano, e dà il governo al Conte di Lavagna - Conferma gli statuti, i privilegi ed altre concessioni - Afforzamento della città per timore delle genti braccesche - I Zacchei e il Cardoli sono accusati di macchinazioni contro il pacifico stato - Controversia per il loro giudizio - Uccisione di Ricco di Lorenzo - I Zacchei sono banditi - Viene sorgendo per ognidove il desiderio di restaurare mura e fortilizi - I Beroitani deliberano di farlo di propria autorità - Il comune si oppone; ma il papa vieta siano molestati in quell'opera, che tuttavia non ebbe effetto - Altre brighe co' vicini e coi sottoposti - Pietro Borgia succede a Jacopo Tebaldi nel governo di Spoleto - Viene a campo contro i Nursini; favorisce le ragioni della città nella montagna - Revoca generale di tutte le concessioni di denaro ai sudditi della chiesa; grave da uno che ne viene alla città; come col favore di Pietro vi fosse apportato rimedio - Morte di Calisto; Giacomo Piccinino nell'Umbria - Suoi partigiani nella città, e trama per consegnargli la rocca, andata a ruolo - Gli autori del trattato sono mandati in esilio - Pio II la riscatta dalle mani dei Borgia - Conferma alla città statuti e privilegi - Viene a Spoleto, vi pone governatore e podestà senesi - Giovanni Antonio Leoncilli senatore di Roma - Il vescovo Berardo Erolì cardinale - Bartolomeo Pierio Piccolomini governatore e castellano, suo collega, loro nozze, famiglia, e relazioni col Comune - Differenze con Terni, Ferentillo, Trevi, Massa, Foligno - Vicende di Acquafranca - Casi di Monteleone - Compra di Montesanto - Estensione del dominio in Bonacquisto - Pio II passa per la città, in viaggio per la crociata, e muore in Ancona - Gli succede Paolo II, chi governò la città, chi la rocca - Varie opere e migliorie - Il cardinale Erolì disegna ornamenti per la città - Deliberazioni per preservare il territorio dalle inondazioni del Tessino e del Marroggia - Istituzione del Monte di Pietà - Monte del grano - Passaggio dell'imperatore Federico III, quali si mostrano gli animi verso di lui - Strana usanza del baldacchino.

Papa Calisto III, un Borgia nobile di Valenza che succedette a Nicolò V, gli otto d'aprile del 1455, sostituì nel maggio altro castellano a Cesare Conti; e mille fiorini che alla consegna si ebbero a pagare a costui per munizioni ed altri diritti, furono domandati in prestanza al Comune che se ne scusò per non averne il modo ⁽¹⁾. Il governo della città e di altri luoghi confinanti fu dato a Matteo Fieschi conte di Lavagna ⁽²⁾, che dimorò in San Salvatore, e nominò suo luogotenente messer Giorgio Spinola ⁽³⁾. Calisto, non meno di Nicolò quinto confermò tutti privilegi, e statuti della città ⁽⁴⁾, e rinnovò la concessione di un triennio del provento dei malefici per l'ornato della città e per la restaurazione delle mura e delle torri ⁽⁵⁾; la quale restaurazione, come consigliò lo Spinola, fu allora riassunta con grande operosità per l'ingrossare che facevano al cader di giugno nei luoghi vicini le genti di Giacomo Piccinino, e quelle del duca di Milano, che si erano loro contrapposte a richiesta del Papa ⁽⁶⁾.

La città, che per le dette masnade del Piccinino capaci d'ogni scelleratezza, non era senza timori, e che aveva fuori controversie con Foligno pe' confini dal lato di San Giovanni, fu anche turbata dalle macchinazioni di novità contro il pacifico stato, di che erano accusati Giovambattista Zacchei coi figli, che fuggirono, e Achille Cardoli che sembra fosse poi riconosciuto innocente. La cosa si fece più grave per un breve di Calisto al governatore, che gl'ingiungeva di procedere nella cognizione di questa causa, il che sottraendo gli accusati alla giurisdizione del podestà, offendeva i diritti e gli statuti del comune. Di ciò lamenti, declamazioni e ambasciatori inviati a Roma. Ma la costernazione giunse al colmo quando Ricco di Lorenzo, cittadino egregio, avuto da tutti in grande considerazione e molto amato, il quale, nei consigli tenuti intorno a queste materie, aveva parlato più alto degli altri per sostenere l'onore del Comune, e proposto l'esilio dei Zacchei, il 13 luglio fu trovato ucciso. La città temette una rivolta, e sgomentata, elesse un numeroso stuolo de' migliori cittadini perchè armati vigilassero a sicurezza di tutti. Intanto a togliere gli scandali, essendo Giovambattista Zacchei stato preso, compostosi il Comune con le autorità pontificie, Giovambattista e Zuccherò Zacchei, furono dallo stesso consiglio mandati a confine ⁽⁷⁾.

Il vagare delle indisciplinate armi che avevano mosso il luogotenente Spinola a promuovere

l'afforzamento delle mura della città, aveva risvegliato in tutti eguale desiderio di assicurarsi; e da ogni banda in quell'anno e nei prossimi seguenti, uno sull'esempio dell'altro, chiedevano facoltà e sussidi a [pag.46] questo fine. Cerreto, Pissignano, Camero, Orsano volevano riattare le torri e le mura, S. Giacomo ampliare e migliorare il castello; edificarlo di nuovo gli uomini dei Francocci, quelli della valle S. Valentino, e Baiano, che ricordava la sua inconcussa fedeltà al Comune; e persino un privato cittadino Pietronofrio di Paolo, che stava edificando una colombaia in una sua possessione a Cruciferro, dimandò facoltà di poterla convertire in fortezza. Il comune volentieri concedeva le chieste facoltà, e favoriva tali pensieri perchè venissero ad effetto ⁽⁸⁾. Fra i primi a sentire somigliante desiderio furono i Beroitani, che rialzarono il capo, e in una loro assemblea determinarono di riedificare anch'essi le mura e il castello, che non era stato mai loro permesso di fare; e a tal fine mandarono procuratori a Roma. Per la cosa stessa, e pel modo insubordinato che tenevano, il Comune si opponeva al loro disegno ⁽⁹⁾, ma il papa giudicò utile per Beroide ciò che lo stesso Comune favoriva negli altri luoghi, e vietò che si desse molestia ai Beroitani per la riedificazione del loro castello ⁽¹⁰⁾; il che gli Spoletini sostenevano davvero assai di malavoglia, e dovettero tanto adoperarsi che la cosa non ebbe effetto. Nè senza di questo mancavano loro in quel tempo penose difficoltà per opera de' vicini e de' sottoposti. Oltre l'accennata differenza per que' confini di S. Giovanni con Foligno, il cui governatore s'adoperava a tutto uomo di comporre, anche con una ingerenza soverchia che agli Spoletini non piaceva ⁽¹¹⁾, nè ebbero per simile materia con Trevi alla Spina ⁽¹²⁾, con Terni in Appecano ⁽¹³⁾, e con Ferentillo che pretendeva pascolare, e far legna in quello di Montefranco ⁽¹⁴⁾. Ma oltre ogni altra cosa, grave cura fu quella che nel 1457 diede Maggiano, in cui tanti misfatti e così atroci omicidi erano avvenuti, che non pochi di quegli uomini ne emigravano, e la piccola comunanza era per sciogliersi, e il castello per rimanere deserto e incustodito, senza l'opera che vi posero alcuni molto principali [pag.47] cittadini cui il Consiglio diede la cura di apportarvi rimedio ⁽¹⁵⁾.

Ai primi di settembre del cinquantacinque era succeduto nel governo al Fieschi, Jacopo Tebaldi vescovo di Montefeltro, che fu castellano e governatore insieme, e che lasciò ottimo nome, e gran desiderio di sè, partendo dopo pochi mesi. Questi era da Collescipoli e fu poi cardinale ⁽¹⁶⁾. Gli succedette, nel novembre del 1456, Pietro Luigi Borgia nepote del papa e fratello di Rodrigo che fu poi Alessandro VI ed era allora già fatto cardinale, sebbene di soli ventidue anni. Pietro era anche più giovane, tuttavia lo sregolato amore pe' nepoti aveva tratto Calisto a farlo prefetto di Roma e capitano generale della Chiesa. Costui venuto come tale poco innanzi contro ai nursini che, non so perchè ragione, s'erano tirato addosso lo sdegno del pontefice, fu con una commissione speciale fatto governatore del Patrimonio, di Todi, di Rieti, e del ducato di Spoleto. Lieti di ciò gli Spoletini, gli fecero un presente di cento ducati d'oro ⁽¹⁷⁾, e molto in lui si confidavano, chè stando nel campo di Norcia, ov'ebbe anche i fanti spoletini ⁽¹⁸⁾, aveva potuto prendere giusta conoscenza delle ragioni che la città aveva nella montagna; e la prima volta ch'egli ebbe a recarsi a Roma, mostrò averle a cuore e volerle favorire al possibile ⁽¹⁹⁾. Ma intanto una revoca generale che il papa fece nel marzo del 1457 di tutte le grazie e concessioni ai sudditi della chiesa, a fine di raccogliere quanto denaro potesse per l'impresa contro i turchi, che quattro anni innanzi avevano conquistato Costantinopoli ⁽²⁰⁾, privava d'improvviso la città del provento dei malefici, anche dei due anni precedenti ⁽²¹⁾. Con i lavori di restaurazione che aveva a mano, con le strettezze di denaro in cui si trovava, e dopo aver fatto una volontaria contribuzione per la suddetta crociata ⁽²²⁾, la perdita di quel provento metteva il Comune in gravi angustie. Si adoperarono tutte le pratiche possibili per conservarlo; e fu inviato [pag.48] prima al governatore, poi al pontefice il cavaliere Giovannantonio Leoncilli, gran valentuomo, che fu bene accolto, e comechè il papa, per le grandi spese che aveva la Camera, rimanesse fermo nel volere che la concessione non durasse più oltre, tuttavolta con i buoni uffici di Pietro Borgia, ottenne che la città non fosse molestata per le riscossioni da farsi dei due anni scorsi, e avesse trecento fiorini in compenso dell'ultimo anno della concessione ⁽²³⁾. Così si poterono seguitare i lavori e le fortificazioni incominciate, e bene a proposito. Si era in timore che si rompesse la guerra tra il papa e re Alfonso di Napoli; e quando l'otto d'agosto del 1458 papa Calisto morì, essendo già morto nel giugno il detto Alfonso, Giacomo Piccinino, che guerreggiava per quel re in Romagna, si volse con le sue genti alla valle spoletina, e prese

Assisi, Gualdo, Nocera e Valtopina. Il comune scriveva al conte Everso dell'Anguillara per provvedersi d'armi e di esperto capitano; e quegli si mostrava ben disposto, e apparecchiato a muoversi ad ogni avviso ⁽²⁴⁾. Vi furono nella città di quelli, che con la opportunità della sede vacante, levandosi ad ambiziosi desideri, parteggiarono per quel venturiero, massime alcuni fuorusciti che per questo modo cercavano di ricuperare la patria. Era stato nel tempo del governo di Pietro suo luogotenente Galgerando Borgia, ma il governatore l'otto d'agosto del 1458, il giorno appunto della morte del papa, o poco prima che seguisse, o che si divulgasse, lo aveva richiamato a sè, mandando in suo luogo castellano un tal Biello, fidato ed intimo suo servitore ⁽²⁵⁾. Alcuni dei sopraddetti congiurati fecero sapere al Piccinino che ove egli volesse la rocca di Spoleto, appiccherebbero buona pratica col detto castellano. Il conte Giacomo fece rispondere facessero ciò che loro piaceva; nè da quell'ora, com'egli scriveva l'ultimo d'agosto ad Andrea da Fano luogotenente di Foligno, ne seppe più nulla, e neppure sapeva chi si fosse colui che era venuto a parlargliene ⁽²⁶⁾. La trama era stata [pag.49] rotta dalla fedeltà di Biello, che seppe ingannare i traditori per modo che il nunzio mal capitò, e somme lodi ebbe il fedele castellano, e dono di alcuni argenti dal comune; e de' cittadini che furono tenuti autori del trattato, Michelangelo de Domo fu preso e tenuto prigioniero, Giovambattista e Pierbiagio [pag.50] Zacchei condannati all'esilio ⁽²⁷⁾. Alcuni brevi poi con commissione al castellano sull'esame della loro causa, per l'industria dell'oratore Piernero *Ridolfi*, e per la severa fermezza dei cittadini, non ne cangiarono la sorte ⁽²⁸⁾. Pierbiagio, valoroso uomo di guerra, che aveva ora congiurato di togliere la rocca ai Borgia, per darla in mano ad uno già capitano del re di Napoli, e a quella corte assai bene affetto, fu poi molto favorito dal re Ferdinando, del quale fu consigliere, e a cui servigi si trattenne più anni ⁽²⁹⁾.

Il 19 d'agosto 1458 venne eletto papa Enea Silvio Piccolomini che fu Pio II ⁽³⁰⁾. La gran fama di quest'uomo, che era uno dei migliori ingegni della età sua, ripose in tutti la fiducia e la calma. Ed avendo egli con un accordo, tolto di mezzo ogni [pag.51] cagione di dissidio col re di Napoli, gli furono dal Piccinino restituiti i luoghi occupati nelle terra della chiesa. A prezzo di sedicimila ducati riebbe egli dal Borgia la rocca di Spoleto, e fu al cominciar di settembre rassegnata da Biello al nuovo castellano ⁽³¹⁾. Confermando nell'ottobre tutti i privilegi della città, Pio II rinnovò la concessione della metà del provento dei malefici, e diede cento ducati all'anno dei sussidi che si pagavano alla camera perchè se ne giovassero nel restauro delle mura anche per l'avvenire ⁽³²⁾; onde poi, come afferma Bernardino di Campello, sempre (e continuava al suo tempo), le mura della città, quando ne accadeva il bisogno, venivano riattate a spese dell'erario pontificio ⁽³³⁾. L'anno seguente Pio II, andando alla volta di Mantova ad una dieta da lui indetta per la guerra ai turchi, si fermò in Spoleto due giorni, nella rocca, ch'egli aveva riscattato dai Borgia; la disse nobilissima fortezza ben munita per natura e per arte, e il sito lodò per salubrità d'aria, e per le amene viste della vasta valle spoletina e del verde monteluco sparso di eremi e di cenobi. In essa convitò i cardinali che lo accompagnavano, e pranzò giocondamente con essi. Avendo l'ambasciatore Brendo, andato ad invitare l'imperatore al convegno di Mantova, rinviato Matteo Fugel colla risposta di Federico III che si scusava di venire, questi trovò il papa a Spoleto, e di qui riportò nuove lettere con più stringenti istanze ⁽³⁴⁾. Il pontefice, che nel partire tolse seco fra suoi prelati domestici il vescovo Berardo Erolì ⁽³⁵⁾, sino dall'ottobre aveva mandato governatore e castellano Bartolomeo Pieno gentiluomo di Siena sua patria ⁽³⁶⁾, e senese era Bartolomeo Benassai, che fu allora eletto podestà per le istanze dello stesso pontefice ⁽³⁷⁾, che alla sua volta onorava Spoleto, innalzando a senatore di Roma il noto Giovannantonio Leoncilli cavaliere e dottore insigne ⁽³⁸⁾, e creando poco dopo cardinale il detto vescovo Erolì, uomo, come dissi, dottissi [pag.52] me nelle leggi, e per tale dal papa tenuto, e molto amato ⁽³⁹⁾. Prima della sua promozione alla porpora, ebbe la commissione di trattare insieme ad Agapito Rustici, l'accordo già rammentato tra il pontefice e Ferdinando di Napoli, il che fece con gran soddisfazione delle due parti ⁽⁴⁰⁾. Era cardinale del titolo di S. Sabina, stato quello del papa, ma da' suoi contemporanei fu più comunemente conosciuto col nome di *Cardinale di Spoleto*, e fu poi nel 1462 anche legato dell'Umbria. Le riformazioni ci serbano memoria di Carlo Erolì fratello di lui che fu podestà di Spoleto nel 1450, poco dopo che Berardo ne era stato fatto vescovo, e in sua considerazione ⁽⁴¹⁾.

Intorno al principio del 1460 al Pierio fu dato compagno, ma nel solo ufficio di castellano, Lorenzo

Boninsegni altro nobile cittadino senese; e indi a poco questi due personaggi si ammogliarono nello stesso giorno con festa della città. Le due spose nepoti del papa vennero a Spoleto il 15 gennaio 1460 con gran comitiva, e accompagnate dagli oratori di Siena e da altri gentiluomini di quella città. Le nozze furono celebrate nel vescovato con solenne pompa, e ci vennero ad onorarle un gran numero di oratori e signori delle città, terre e luoghi dintorno, nonchè i priori spoletini, che a nome della città presentarono in dono agli sposi vasi e bacili d'argento, secondo il costume di que' tempi. Le riformagioni, in cui rimase il ricordo di queste nozze, tacciono i nomi delle spose che chiamano venerabili e magnifiche ⁽⁴²⁾, ma si ha d'altra parte che Pio II sposò al Pierio Antonia figlia della sorella Caterina e di Bartolomeo Guglielmi, e a Lorenzo Boninsegni la nepote Montanina. Questi fu poi dal pontefice assai onorato, e fatto prefetto della rocca di Soriano ⁽⁴³⁾. Il Pierio, che già da [pag.53] prima si segnava de' Piccolomini, d'ora in avanti non si vede ricordato che con questo cognome. Continuò egli negli uffici di governatore e di castellano sino alla fine del pontificato di Pio ⁽⁴⁴⁾, e risiede' nella rocca con la famiglia, avendo talora presso di sè anche la suocera donna Caterina, che forse vi si [pag.54] recò, non so se per la prima volta, nel marzo del 1462 ⁽⁴⁵⁾; e nel cadere di quell'anno di qui si mosse con la figlia ad ossequiare il pontefice in Todi, dove andarono pure oratori spoletini ⁽⁴⁶⁾. Le relazioni di questo governatore col Comune ancorchè in principio avessero avuto qualche differenza per contrasti di giurisdizione, furono così benevole che nato a Bartolomeo un figliuolo, credo fosse il secondo, il 22 maggio del detto anno, mostrò il desiderio che ne fosse padrino il Comune e, secondo questo desiderio, il bambino fu tenuto a battesimo da' Priori ⁽⁴⁷⁾.

Già sino dal tempo della sede vacante e dal principio di questo pontificato, erano sorte parecchie turbazioni e liti coi vicini, a cagione di confini e di diritti agrari. Alcuni uomini di Terni mandavano a pascere degli animali, oltre i loro confini, su quel di Appecano e del Poggio, con danno notevole delle messi. Ser Giovanni Pollastri, ufficiale spoletino in quel luogo, li fece sequestrare. Vennero i padroni per riaverli e, convenuti in una penale, dissero che tornerebbero il dì seguente a soddisfare il debito. Vennero, ma con cento fanti armati di lance e di balestre, e ritogliendosi gli animali a forza, non pagarono nulla ⁽⁴⁸⁾. I Ferentillesi usavano senza diritto i [pag.55] pascoli di tutto il monte Solenne, che era di Spoleto, e irrompevano armati e con gran tumulto ad arare e sterpare alcune possessioni degli uomini delle Cese ⁽⁴⁹⁾. I Priori di Foligno andavano a segnare di suo arbitrio i confini tra il territorio loro e quello d'Orsano, ed erano loro ragioni trecento fanti bene armati ⁽⁵⁰⁾. Massa disputava il confine dal lato di Montemartano ⁽⁵¹⁾, Trevi da quello di Castel S. Giovanni ⁽⁵²⁾. Spoleto rompeva con Terni ogni commercio, e vietava a' suoi sottoposti di portare colà qualunque derrata, minacciava i Ferentillesi, mandava armi e commissario a Orsano ⁽⁵³⁾. E questi furono principi di discordie che poi lungamente si agitarono ora su i campi e sotto il muro dei castelli con le armi in mano, ora nelle curie con citatorie e libelli; ed alcune tramutandosi di cosa in cosa, ingrossando, e peggiorando, varcarono i confini del secolo.

Ma la detta differenza con Foligno, per i confini, s'era fatta ora acerba nimistà a cagione del castello di Villafranca che, fatto un tempo edificare dal Comune di Spoleto a sua soggezione, e tolto già da gran tempo da Corrado Trinci ⁽⁵⁴⁾, ora al cominciare di febbraio 1461, per una trama ben riuscita, era tornato in suo dominio. Due fazioni però dividevano i terrazzani. Un Monaldo, che aveva non pochi aderenti, seminando sospetti e corrucci, come colui che era avverso alla signoria spoletina, aveva indotto gran parte degli abitanti di quel luogo a sgombrare con loro derrate e masserizie. S'era poi gettato fuoruscito in quello di Camerino, e in Belcanestro facendo *ridotto* e *concorso* dei massari d'Acquafranca che seguivano la sua parte, nonchè degli uomini di Verchiano e di Rasiglia, senza posa macchinava di ritórre il castello al comune di Spoleto. Paolangelo, commissario spoletino, uomo pronto e animoso, attendeva ad afforzare quel luogo, edificava un torrione, cavava il fosso, si muniva di quanto occorreva a valida resistenza, faceva buona guardia, e diceva difenderebbe il castello *da tutto il mondo*; egli ne faceva grandissimo conto e lo chiamava un nuovo *Soriano*. E poichè i folignati già davano voce che Acquafranca sarebbe messa in mano di un commissario del papa, come era vero, Paolangelo scriveva ai [pag.56] priori che costui non ardisse andare colassù senza licenza delle signorie loro, perchè gli darebbe lettere di pagamento. E altrove: *non venga quassù in questo vostro castello, chè io lo caccio con*

trenta diaboli, se sapessi de venire in disgrazia del papa, salvo non portasse lettere delle signorie vostre. Pensassero poi le signorie loro a ciò che facevano; non essere onore, or che lo avevano riavuto, cedere quel fortissimo luogo; volersi prima ardere la stessa città che perdere questo confine e chiave ⁽⁵⁵⁾. Nè solo a lui pareva cosa di gran rilievo, ma anche Pier Biagio Zacchei, che era quello esperto capitano che fu detto, scriveva al Comune avere intesa la gratissima novella del riacquisto d'Acquafranca; e perchè non si poteva sapere come le cose avessero a procedere, trovandosi egli coi suoi fratelli, per la grazia di Dio, assai bene in ordine di cavalli e di fanti, si offriva ai Priori perchè al bisogno facessero conto di loro come di devoti figli e servitori ⁽⁵⁶⁾.

Sino dal principio s'erano i folignati richiamati al papa per la perdita di Acquafranca, ed avevano accettato, con popolare deliberazione un partito che Pio II mise innanzi agli spoletini con un breve del giorno 29 marzo: nel quale scriveva di essere informato che ove non si soddisfacesse in qualche parte ai bisogni dei folignati intorno alla controversia di Acquafranca, ne seguirebbero fieri scandali e tribolazioni a Spoleto e alle altre città circonvicine per opera di genti estranee che vi sarebbero condotte. Diceva aver pensato essere unico modo di tener lontane siffatte sciagure che il detto castello venisse incontante posto dagli spoletini nelle mani di Berardo cardinale di Spoleto, che temporaneamente lo tenesse e conservasse. Li esortava a far ciò senza alcuna eccezione o indugio, e li rendeva certi che si avrebbe la maggior considerazione all'onore e comodo della città ⁽⁵⁷⁾. Del qual breve nessun effetto vedendo, altro ne mandò loro il 6 d'aprile pieno di minacce, comandando dessero il castello non più nelle mani di Berardo Erolì, ma in quelle di Bartolomeo Piccolomini loro governatore ⁽⁵⁸⁾. Nè di questo, gli spoletini, che seguivano gli arditi consigli di Paolangelo, si dovettero dare troppo pensiero. [pag.57]

Pare che Giulio Varano duca di Camerino avesse qualche desiderio di far suo il contrastato castello. Paolangelo lo aveva fatto pregare che cacciasse dal suo dominio il turbolento Monaldo, il Varano non gli diede altra risposta che di aver molta volontà di abboccarsi seco. Venuto difatto indi a poco ad un suo luogo non lontano da Acquafranca, fece chiamare lo spoletino, e lo richiese se i priori intendessero far guerra ai folignati per la presa di quel castello, offerendo al bisogno sè stesso ai servigi del comune. Ma intanto Monaldo si rimase sempre sicuro in Belcanestro, donde talvolta recavasi a Foligno per ordire la trama, nella quale era implicato anche il Varano, con qualche sospetto che già fosse condotto al soldo dei folignati. Paolangelo per altro dice che Monaldo probabilmente aveva promesso al duca di fargli avere il castello, e che questi, maneggiandosi astutamente or con gli spoletini, or co' folignati, s'adoperava più per sè che per altrui ⁽⁵⁹⁾.

Se non che il 14 di maggio, nè si conosce come il fatto andasse per difetto di documenti, seguì nel castello una rivolta a favore dei folignati. Questi, avutane la novella, suonato a stormo, furono tosto in armi per assicurarne l'effetto ⁽⁶⁰⁾. Il commissario del papa Domenico da Lucca scriveva il dì 15 a' priori di Spoleto che, ciò visto, s'era recato in persona in Acquafranca, perchè i folignati non facessero novità nelle terre spoletine ed anche per pigliare ogni cautela possibile in quel luogo ad onore del pontefice, e per contenere ciascuno nei termini suoi ⁽⁶¹⁾. Gli spoletini deputarono tre cittadini a riconoscere se il fatto fosse stato per negligenza o per dolo, onde punire i colpevoli; e deliberarono di ricuperare e disfare il ribelle castello, e nel giugno si apparecchiavano a questa impresa ⁽⁶²⁾. Vennero poi a più miti pensieri, e mantennero la risoluzione già presa nel consiglio, che il castello rimanesse nelle mani del commissario. I partigiani di Spoleto erano stati cacciati dal castello, o avevano perduto gli averi; ma il Comune provvide largamente alla loro sussistenza ⁽⁶³⁾. La discordia incominciata con questa occasione fra le due città, durò lungamente, e fu composta dopo ventisei anni, nè troppo saldamente, [pag.58] da Maurizio Cibo governatore di Spoleto ⁽⁶⁴⁾. Acquafranca, detta anche Roccafranca, siede in sito alpestre nel comune di Foligno a piccola distanza dagli antichi confini di Spoleto e di Camerino. È oggi parte dell'appodiato di Rasiglia, e forma una parrocchia di 137 anime, sottoposta all'arcivescovo di Spoleto. Gli antichi abitatori di questo castello, come si legge in una lettera di Paolangelo, facevano *una bella arte di corame*, di cui ora non rimane alcuna memoria.

Quasi nello stesso tempo che alla città veniva ritolto il detto castello, essa ne riacquistava altri due. Poco innanzi, e facilmente nel tempo della sede vacante, i ghibellini di Monteleone avevano cacciato i guelfi, che subito con l'aiuto degli spoletini v'erano rientrati, cacciando alla loro volta gli avversari, con

uccisione di molti, tra quali un Nicolò che de' ghibellini era capo. Questi però, ingrossati d'altra gente della loro parte, con assalto inaspettato rioccuparono il borgo. Seguì allora un fatto atrocissimo che, caduti nelle mani degli occupatori del borgo due guelfi che avevano avuto parte nell'uccisione di Nicolò, li fecero segare vivi per mano d'un fanciullo di dieci anni figlio del detto Nicolò⁽⁶⁵⁾. I guelfi poi per difendersi e mantenersi dimandarono di riporre il castello sotto il dominio di Spoleto; furono accolti nel maggio di quello stesso anno 1461, e l'atto di sottomissione venne poi confermato da un breve pontificio⁽⁶⁶⁾. È da ritenere che la parte superata con l'aiuto degli spoletini, se la intendesse con i Tiberti, che il lettore sa essere gli antichi signori di quel luogo, che furono sempre ghibellini⁽⁶⁷⁾; perchè il comune comandò che gli uomini loro non fossero ricevuti in quel territorio, e se vi entrassero fossero presi come nemici; e casa Tiberti non fosse ormai neppur nominata in Monteleone. Pollione Tiberti nel marzo del sessantadue scrisse da Rieti ai Priori con gran risentimento, meravigliandosi di ciò, e minacciando di adoperarsi come nemico di Spoleto, se il comune non revocasse quegli ordini⁽⁶⁸⁾. A [pag.59] Monteleone v'era un podestà spoletino, cioè Pietrantonio de' Filippini, dopo ciò si vede esservi portato Piersanto Cecili, detto Saccoccio prode uomo, con settanta fanti, a cui si mandava in dono del vino⁽⁶⁹⁾. Il comune rafforzò il castello d'una rocca⁽⁷⁰⁾; e più tardi per mantenervi la quiete, confinò a Spoleto alcuni nomini con le loro famiglie⁽⁷¹⁾. Ma dopo tre anni checchè s'avvenisse, il 21 maggio 1465, la città consegnava il castello ad un commissario pontificio. Forse per allora la signoria di Spoleto in quel luogo rendeva difficile il comporre le discordie. I sindaci spoletini che dettero quella consegna, riferivano che gli uomini del castello mal sopportavano ciò, e pregavano il comune non li volesse abbandonare, come essi intendevano di rimanergli figli devoti⁽⁷²⁾.

In questo mezzo, essendo già da qualche tempo la terra di Montesanto tornata dalle mani dei Varano alla immediata soggezione della chiesa, il papa, involto nella guerra col re di Napoli, cercando di far danaro, voleva venderlo. Il Comune, per quanto desiderasse di riacquistarlo, rimaneva dubbioso, per non aumentare le gravezze, che erano tali che, per non poterle sopportare, molti del contado si disponevano a mutar paese, ed erano stati minacciati di confisca perchè non lo facessero⁽⁷³⁾. Tuttavia, come fu sentito che Norcia faceva quanto poteva per [pag.60] aver quel castello, il consiglio, esortato dal Martorelli, non esitò più, e rotto ogni indugio, inviò Paciotta Pianciani e Giovannantonio Leoncilli a Roma per questo affare, con facoltà di spendervi sino a tremila fiorini d'oro. Pio II manifestò la volontà di vendere il castello assolutamente a Spoleto, ma per quattromila fiorini, ancorchè i Nursini ne offerissero cinquemila⁽⁷⁴⁾. E così si fece, e il marzo del 1463 tornarono gli oratori con la bolla della concessione di Montesanto⁽⁷⁵⁾, e il 18, Onofrio de' Bartoli perugino, uditore del governatore Piccolomini, ne diede la tenuta a Giovanni Sforza de Domo, e a Bartolomeo di Batista che n'erano stati eletti castellani. Il 28 poi di quel mese vi fecero solenne entrata i Priori con il gonfalone spiegato, gran seguito, suoni di campane e letizia di tutti⁽⁷⁶⁾. Nello stesso tempo fu esteso il dominio in Bonacquisto, e confermato contro alcune pretensioni di privati⁽⁷⁷⁾.

Nel giugno del 1464 Pio II si pose in via per condursi in Ancona, al gran passaggio che voleva fare in persona contro i turchi. Dapertutto era un clamoroso movimento di gente d'ogni nazione che si portava alla crociata. Il papa era vecchio e infermo, viaggiava a tratti di poche miglia, con lunghi riposi, in barca o in lettiga; erano con lui oltre la corte, Goro Lolli Piccolomini e Giacomo Ammanati cardinale di Pavia suoi segretari. Trovarono a Narni il cardinale di Spoleto, e a Terni, dove furono il giorno di S. Giovanni, vennero a raggiungerli il cardinal Rotomacense e Rodrigo Borgia. Partito da Terni, per meglio sostenere il disagio della strada aspra e montuosa, il pontefice, avendo mandato i cardinali a Spoleto, meno quel di Pavia, si fermò nella notte alle tre taverne nella valle di Strettura, presso una chiesuola che era ivi vicina. Il 25 giugno giunse a Spoleto. Poco lontano dalla città, scrive il Campello, gli si fecero incontro gli oratori di Perugia, inviatigli per affari di quel comune, e volle il papa che venissero a Spoleto parte dei priori con alcuni consoli e camerlenghi delle arti, con i quali diffinì que' negozi. Speditosi appresso di quanto occorre per ammettere o licenziare una moltitudine immensa d'ogni parte d'Europa che muoveva a quella impresa, [pag.61] si partì, dolente di non poter essere accompagnato dall'amato cardinal di Pavia che, preso dalla febbre la notte che dimorarono a Terni, giacque infermo a Spoleto venti giorni non senza pericolo di vita. Intanto il pontefice giunse in Ancona

dove tosto aggravatasi la sua infermità, la notte che seguì il 14 agosto, mancava di vita ⁽⁷⁸⁾; e Spoleto vedeva il ritorno del cadavere di lui accompagnato dai cardinali. Il Comune, condolendosi della morte del pontefice, pregò il Piccolomini di seguitare a tener la rocca per la chiesa e pel futuro papa. Veniva a un tempo come commissario di Napoleone Orsini capitano generale, Virginio di quella famiglia con una buona mano d'armigeri per far sicuro il detto Piccolomini e le sue cose e famiglia ⁽⁷⁹⁾; di tanto sospetto era sempre la sede vacante, massime per quella rabbia con cui soleva alzarsi contro i parenti del papa defunto l'invidia, ragione quasi universale e non mai posta in computo, di tante persecuzioni e rivolte.

Eletto Paolo II, fu messo al governo di Spoleto Giacomo Minutoli lucchese vescovo di Nocera, poi quello di Perugia, cui succedette l'arcivescovo sipontino nel tempo de' quali fu castellano della rocca Leonello da Lucca abate di Frassineto e San Pellegrino ⁽⁸⁰⁾, giacchè per una costituzione de' cardinali in sede vacante, confermata dal papa, fu decretato che i governatori delle città non ne fossero insieme castellani, legge che fu assai grata agli spoletini, ma che ebbe breve durata ⁽⁸¹⁾. Paolo II concesse, al pari dei suoi predecessori, parte de' proventi de' malefici per opere pubbliche ⁽⁸²⁾; e, correndo alcuni [pag.62] anni di calma, quantunque non immuni da calamità, massime la peste, che infierì nella state del 1468 ⁽⁸³⁾, si attese a varie opere e migliorie. Una gran torre edificata alla estremità del territorio di Beroide ⁽⁸⁴⁾, una restaurazione rilevante dei condotti del ponte delle torri e dello stesso ponte ⁽⁸⁵⁾, la costruzione di volte nel palazzo dei priori ⁽⁸⁶⁾, il proseguimento del mattonato delle vie e di alcune piazze con mattoni messi per coltello ⁽⁸⁷⁾. Nei quali lavori è notevole come ancora spesso si giovassero dell'opera dei maestri comacini, che ne' secoli che precedettero il rinascimento erano tanto in voga nell'arte del murare ⁽⁸⁸⁾. Allora già il comune faceva dipingere la tribuna del duomo dal mirabile pennello di fra Filippo Lippi; e il cardinale Eroli, divisando di ornare la città di alcuni edifici con la cooperazione del comune, riformava intanto la fabbrica del vescovato lungo la via presente verso il palazzo priorale e decorava di una fontana la piazza del Duomo ⁽⁸⁹⁾. Nè, ciò facendo, trasandava i bisogni morali della sua diocesi, chè nello stesso anno convocava un sinodo per cui si trovarono congregati dugento trenta ecclesiastici ⁽⁹⁰⁾. In quel tempo si prov [pag.63] vide più efficacemente alla conservazione dei sempre verdi boschi e degli ombrosi sentieri del Monteluco ⁽⁹¹⁾. Si fece una derivazione delle acque del fiume Nera, non senza contrasti ed insulti de' Cerretani ⁽⁹²⁾; e, dopo una dannosa inondazione dei torrenti Marroggia e Tessino, si volsero le cure a preservarne le campagne, chiamandovi esperto ingegnere fiorentino ⁽⁹³⁾. Sino da allora fu posto in discussione il concetto di un nuovo alveo, che però fu respinto nei consigli per esservi opposto Nicola Pianciani che diceva tale impresa portar seco spese grandissime, fatiche insopportabili e indicibili discordie fra cittadini e campagnuoli, le quali cose potevano ingenerare gravissimi mali; e consigliò fosse adottato certo disegno proposto dal governatore ⁽⁹⁴⁾.

Ma una delle opere più notevoli di questo tempo fu la fondazione del Monte dei pegni. Di questa benefica istituzione, che rendeva spendibile il valore di un oggetto senza privarsene, che distoglieva il bisognoso dal procacciarsi denaro con modi colpevoli, e che sottraeva il povero cristiano all'esosa usura del giudeo, fu promotore fra Fortunato da Perugia frate minore, che predicando ne accese di desiderio i cittadini in guisa che, fattone proposta al Consiglio tenuto il 24 febbraio del 1469, ne fu decretata la fondazione, e datane la cura ai priori, a sei cittadini eletti da loro, al vescovo telesino suffraganeo del cardinale di Spoleto, al governatore e allo stesso frate Fortunato ⁽⁹⁵⁾. I quali, riuniti nel vescovato il 14 marzo, compirono il loro incarico istituendo il detto monte, che [pag.64] vollero si chiamasse *Monte di Pietà*, al quale, perchè avesse fondamento e principio, attribuirono per alcuni anni gl'introiti netti del molino di Pissignano, cento fiorini degli averi dell'ospedale, ed altre rendite pubbliche, e lo fecero esente da ogni gabella per gli atti e contratti che per sua cagione si facessero. Furono deputati due depositari da durare un anno, uno per i pegni, l'altro pel denaro. Si ordinò non si prestasse a coloro che non abitavano in Spoleto, e non giurassero di togliere il denaro per uso lecito e puramente necessario; nè si prestassero più di quattro lire (da 55 baiocchi per lira) alla volta, ad una stessa persona. I depositari non potessero comprar pegni nè per sè, nè per altri, neppure per interposta persona, sotto pena di grave multa. Fossero essi tenuti per il loro ufficio di rispondere ai priori e ai sei cittadini eletti e da eleggersi sulle cose del monte; i quali insieme ai priori nel fine del tempo dei depositari, eleggessero

dei *Buoni Uomini* che avessero a rivederne le ragioni. E altri ordinamenti si fecero, di cui si leggono i capitoli scritti in volgare, e registrati nelle riformazioni di quel tempo. Il monte di pietà fu dichiarato istituzione irrevocabile, da non potere essere abolita e tolta da nessuna autorità di cittadini, salvo l'arringa generale del popolo ⁽⁹⁶⁾. Seguendo questo esempio, un altro frate minore, il padre Andrea da Faenza, promosse molti anni dopo il monte del grano, che fu fondato dal Comune nel maggio del 1490. Vi si dava il grano a' poveri con sufficiente pegno, e se ne riprendeva grano; il beneficio di questa istituzione si allargava a tutto il distretto di Spoleto ⁽⁹⁷⁾. Furono poi questi monti frumentari istituiti anche ne' piccoli comuni.

Tra gli avvenimenti straordinari di questi anni è degno di esser notato il passaggio dell'imperatore Federigo III, che recatosi a Roma a sciogliere, come ei diceva, un voto; a trattare, come altri dicono, di affari col papa; tornava in Germania, e diede occasione che si mostrasse come tenace qui fosse il guelfismo, e come sempre viva l'avversione al dominio straniero. Gli fu decretato un dono (*ensenium*) di così poco conto, che s'ebbe poi ad aumentare con altra deliberazione, essendo ai maggiori cittadini e nobili sembrato disdicevole *tantae Serenitati* ! Nè vollero che si desse che ad una condizione, cioè se l'imperatore si fermasse in città, e discendesse [pag.65] dal cavallo ⁽⁹⁸⁾. Ma la cosa andò peggio, e fu che sebbene la condizione posta vi fosse, il dono non venne presentato per nulla, e n'andò in prigione un Giovannetto, a richiesta del governatore Minutoli, che poi ordinò il dono fosse presentato quando l'imperatore, che era in Perugia, si portasse alla chiesa degli angeli d'Assisi ⁽⁹⁹⁾. A ricordare una strana usanza di que' tempi, non voglio tacere che dovendosi l'imperatore ricevere in città sotto uno sfarzoso baldacchino di broccato, il governatore alcuni giorni prima del passaggio, che fu il 10 di gennaio 1469, mandò un bando che nessuno osasse guastare, lacerare o in qualsivoglia altro modo deturpare il detto baldacchino, sotto pena d'una multa di venticinque fiorini d'oro ⁽¹⁰⁰⁾; perchè questa era la strana usanza che il baldacchino dal volgo, che se lo disputava, veniva spesso fatto a brani, nè qui solo avveniva, ma quasi in tutte le città, almeno di queste regioni, e non di rado si legge nelle nostre cronache, fatto ricordo che il baldacchino fu lacerato. Nè solo di questo si trattava; nel 1449, alla porta di Foligno, andando i giovani incontro a papa Nicolò quinto, sorse tra loro tale tumulto per avere il cavallo del papa, che uno vi restò morto. E a Viterbo lo stesso imperatore Federico nel 1452, mentre veniva festosamente accolto, ebbe a difendersi a furia di mazzate da' soldati che contendevano per togli di sotto il cavallo, e di testa il berretto coronato ⁽¹⁰¹⁾. Taluno vorrebbe vedere in questi atti di poco rispetto ai principi, spiriti di libertà; io con sua pace, non ci vedo che la sempre uguale ingorda rapacità della bordaglia. In un altro caso simile in alcun luogo delle nostre riformazioni si dice che il baldacchino era dovuto ai palafrenieri del signore per cui si era adoperato; talchè quando il popolo lo avesse lacerato, se ne dava loro il pegno in denaro.

NOTE DEL CAP. XVII

(1) Riform. An. 1455. 11 maggio fogl. 7.

(2) *Dilecto filio nobili viri Macteo de Flisco comiti Lavanie, Civitatis Spoleti cum comitatu et districtu, nec non Terrarum Arnulforum, Ritaglie, Gualdi Captani, Jani, Collis Marchionis, Castagnole, Montis Sancti, Montisleonis et Cassie eorumque comitatus etc. Gubernatori salutem et Apostolicam Bened. etc.* - Riform. An. 1455 al 1457. fogl. 22. Breve del 23 di aprile 1455.

(3) Riform. An. 1455 al 1457. fogl. 24.

(4) Riform. come sopra fogl. 14.

(5) Riform. An. 1457. fogl. 12.

(6) Riform. An. 1455 al 1457. fogl. 40.

(7) Riform. An. 1455. fogl. 18, 26, 27, 49, 29, 51, 53, 58, 59, 60, 61, 62 e 145.

(8) Riform. An. 1455. fogl. 9. An. 1456 fogl. 124, 125, 128, 137, An. 1457, fogl. 34, 41, 115. An. 1458, fogl. 116, 120.

(9) Riform. An. 1455. fogl. 64 al 67 ec.

(10) Carte Diplom. nell'Archiv. del Comun. di Spoleto. Breve del 22 Agosto 1455.

(11) Riform. An. 1457. fogl. 90.

(12) Riform. 1456. fogl. 147, 160.

(13) Riform. An. 1457. fogl. 102, 104. An. 1458, 19 aprile, fogl. 7.

(14) Riform. An. 1457 al 1456. fogl. 14.

(15) Furono Nicola dei nobili di Pianciano, Rossetto dei nobili di Campello, Pellegrino della Torre, e Tommaso di Giacomo di Pietropaolo. - Riform. An. 1457 al 1458. fogl. 98, 105.

(16) Riform. An. 1455. fogl. 102 - CAMPELLO stor. lib. 37.

(17) Riform. An. 1456. fogl. 253.

(18) Riform. An. 1456. fogl. 236. 29 settembre. *De numero super famulis destinandis in campum S. R. Ecclesie contra Nursinos.*

(19) Riform. An. 1456. fogl. 263, 264.

(20) Il 29 maggio 1453.

(21) Riform. 1457. fogl. 309.

(22) Riform. 1456. fogl. 191,192.

(23) Riform. An. 1457. fogl. 12.

(24) Saggio di docum. Inediti ec. pag. 27 - Lettera del 18 agosto 1458.

(25) Riform. An. 1458, 8 agosto fogl. 51.

(26) Saggio di documenti Storici Inediti ec. Foligno. Campitelli, 1861, a pag. 29 Lettera di Giacomo Piccinino, da me ivi pubblicata con nota in cui trattai distesamente questa materia. Qui è tuttavia utile ripetere che il Campello (Stor. lib. 37) e l'autore dei supplementi della cronaca del Graziani, solo per errore affermarono che la rocca fu data con effetto in mano al Piccinino, perchè chi legge queste pagine non resti in dubbio di quello che si debba credere. Il lettore potrebbe assicurarsi della verità del mio racconto ricorrendo al detto saggio, ma per chi non abbia comodità di consultarlo, trascriverò alcuni brani di documenti atti a risolvere ogni dubbio:

Die lune 4^a decembris. - Egregius vir Piernirus Ser Ridolfi orator missus in Curia Romana pro defensione cause comunis contra Ser Michelangnolum et Ser Io: Battistam Urbani, dicto die rediit et reportavit quedam breve tenoris et continentie infrascripte prout legi in quadam minuta dicti brevis cuius tenor est.

Dilecte filii salutem. Volentes ut in nostris et S. R. E. terris justitia locum habeat, et delinquentes iuxta eorum demerita debitis punitionibus afficiantur; volumus, et tibi per presentes mandamus ut si Michelangelum de Domo, Johannem Battistam et Perbiasium de Spoleto et alios complices, si qui essent qui de tractatu tradende arcis istius nostre comiti Jacobo Piccinino culpatis sunt, ita deliquisse repereris ut capitali pena digni essent, illa exequaris ut justitiam facias; si vero non tam atroci pena digni essent, punias eos iuxta eorum excessum per confiscationem bonorum Camere nostre, et aliter propter decentius tibi videbitur. In casu vero quod innocentes essent, volumus ut eis effectualiter liberes et absolvas. Datum. etc.

A tergo: *Castellano Arcis Nostrae Spoletane* (Riform. 1458 fol. 78).

Questo breve allegato dal Campello, non solo non prova che la trama fosse riuscita, ma pone in dubbio persino che gli accusati fossero rei dell'attentato.

Andrea da Fano Commissario a Foligno scrive ai priori di Spoleto l'ultimo d'agosto 1458.

« Magnifici etc. Heri sera ad hora de nocte recievetti vostra lettera per la quale m'avisavate della praticata se faccia della vostra rocca. Della qual cosa ve ne ringrazio sommamente e commendo, havete facto bene. Et per questo potemo esser certi che el castellano non ha alcuna intelligentia col conte Jacovo che cen' potemo meglio repusare etc. » E nello stesso giorno da Montefalco il vescovo di Ferrara scriveva nello stesso senso. Il 3 di settembre Pierluigi Borgia da Civitavecchia scriveva ai medesimi in questa sentenza: «.... quello ce havisate ha fatto Biello *nostro castellano* ce piace molto, et ha facto come valente homo et persona docta, che ama lu stato del suo signore; della qual cosa non dubitavamo niente, ma sempre havemo hauta ferma speranza; perchè si non fosse stato valente homo non l'havremmo posto in simil rocca; et avemo hauta da lui bone experientie in altre cose ... » Perciò è chiaro che ai fuorusciti andò fallita l'impresa, e che Biello custodì la rocca per il Borgia fedelmente, e che dalle sue mani non passò che a quelle del castellano di Pio II, che l'aveva tratta dalle mani dei Borgia *sexdecim millibus auri numum*. E il vescovo di Ferrara il 12 di settembre scriveva ai Priori di Spoleto: « Havemo inteso come Biello s'è partito da Spoleto, et ha resignato liberamente la rocca de la qual cosa ne havemo recevuto pur assai piacere per lo stato di Nostro Signore etc. » - Lettere conservate nell'Archivio del Comune di Spoleto.

(27) Vedi nota precedente, e il Saggio di Docum. Stor. Inediti, pagine 36, 37.

(28) Saggio di Docum. Stor. Inediti pag. 86. Lett. di Pierbiagio Zacchei.

(29) Aveva P. Biagio militato col conte Sforza, e con soddisfazione di questo illustre capitano. Governò poi S. Ginesio, e fu onorato delle insegne di quel comune. Nel 1462 ebbe dal principe di Rossano duca di Sessa la condotta d'una compagnia di lance; nè ciò tolse che fosse poi governatore di Campobasso. Il re Ferdinando nel 1464 lo inviò con parecchie compagnie di gente d'arme nelle provincie di Puglia, di Bari, e di Terra di Lavoro. Giovossi quel re dell'opera sua in altri importanti uffici militari, e quando nel 1468 chiese licenza di tornarsene a Spoleto, concessegliela, rendendo ampia testimonianza del singolar valore di lui. « I suoi posterì (scrive il Campello) ancora durano con molto splendore, accresciuto a quella famiglia di tempo in tempo da soggetti e nelle armi e nelle lettere di molta fama, fra i quali abbiamo conosciuto Valerio che, avendo conservato sopra l'età di cento anni un perpetuo e sempre costante vigore di animo grande, ornato di tutte quelle parti che possono rendere un uomo più ragguardevole, fu nel suo tempo gratissimo a grandi principi, e principal decoro non pure della propria famiglia, ma di tutta la patria » (Stor. lib. 37).

Si vedeva (e ne parlai nel saggio più volte citato, a pag. 36) nella casa Zacchei - Travaglini in Spoleto, sono molti anni, una bella armatura, ora conservata nell'armeria del re a Torino, che veniva attribuita a Pierbiagio. Ma il conte

Vittorio Seyssel d'Aix, che la descrive, la crede del secolo decimosettimo, e si avrà a ritenere che abbia più facilmente appartenuto ad Angelo, o a Valerio Corvino Zacchei che, in tempi posteriori a quelli in che visse Pierbiagio, fecero molto onoratamente il mestiere delle armi.

(30) Questa data, dubbia appo gli storici, è resa certa da due lettere indirizzate ai Priori di Spoleto da due cittadini che dimoravano in Roma. Il primo è Pier Nicola di Lauro che scrivendo il detto giorno 19, dice: *Ogie alle XVII hore et die sabati è creato papa il Cardinal de Sena etc.* - Il secondo è Carlo di Morichetto che scrivendo nello stesso giorno, lo confermò: *... ve avviso che in questo di fu creato nuovo papa, che è il cardinale de Sena, el quale se chiama papa Pius secundus.* Vedi saggio di Doc. Stor. Ined. sopralllegati.

(31) Saggio di Doc. Stor. Ined. etc. pag. 34.

(32) Riform. An. 1458 al 1459. fogl. 159.

(33) CAMPELLO, lib. 37.

(34) Pii II. Commen. lib. II.

(35) CAMPELLO, lib. 37.

(36) Riform. An. 1458 al 1459 fogl. 63.

(37) Riform. An. come sopra, fogl. 79. Breve del 20 novembre 1458.

(38) « Questo Leoncilli, scrive il Campello (lib. 37), era stato podestà di Firenze, e aveva preso in quella città per moglie una nobil donna, Bartolomeo degli Alberti, di cui ebbe un figlio chiamato Alberto dal cognome materno, che fu anch'egli a suo tempo podestà di Firenze e senatore di Roma ».

(39) Pii II. Comment. lib. II.

(40) GIOVANNI EROLI, Miscellanea Stor. Narnese volume I.

(41) Riform. An. 1450 fogl. 106.

(42) (XV Ianuari 1460)

Venerabiles et Magnifice domine, domina uxor dñi Bartholomei Pierii de Senis gubernatoris et castellani Spoleti, et dña uxor prestantissimi viri Laurentii de de Señ. castellani etiam Spoleti, se cum magna comitiva hominum ab oratoribus Civit. Señ. associat. et aliis nobilibus civibus Señ. huc Spoletum contulerunt, pro quibus nuptie in Episcopatu Spoletano facte extiterunt, quibus interfuerunt Magnifici domini Priores, quamplurimi oratores civitatum, terrarum et locorum circumstantium. Quibus etiam nomine et parte civitatis largiti fuerunt duo bacilia et duo vasa argentea. (Riform. An. 1459 al 1460. fogl. 82).

(43) Dizionario di Erudizione Storica Ecclesiastica di G. Moroni, da Memorie Senesi. - Lettera di Alessandro Lisini al conte Luigi Fumi, comunicata dall'autore.

(44) Bernardino di Campello scrive (Stor. lib. 37) che nel 1461, al Pierio succedette governatore ecc. Goro (Gregorio) Lolli -Piccolomini concittadino, cugino, e segretario del pontefice Pio II; e a Goro, nel 1464, un Bartolomeo Piccolomini. Non si trova però alcun segno di questi successori del Pierio, vuoi nelle riformazioni, vuoi in altri documenti comunali, dove non manca la notizia della venuta del Pierio, e dove non suole mai mancare quella di ogni nuovo governatore. Bartolomeo Pierio e Bartolomeo Piccolomini sono la medesima persona; perchè, mentre per le riformazioni nel 1458 e 1459, era certamente governatore e castellano di Spoleto B. Pierio, vi sono di quegli anni stessi lettere autentiche di detto governatore di Spoleto sottoscritte col nome B. Piccolomini. Il governatore che sposava nel 1460, era Bartolomeo Pieno, così scrivono le riformazioni e nello stesso anno, e nel 1461 e seguenti, si veggono nelle medesime brevi al governatore di Spoleto, indirizzati a Bartolomeo Piccolomini. Dopo ciò non occorre aspettate il 1464 e un altro Bartolomeo Piccolomini di cui nessuno conosce l'esistenza. E se il Ciacconio, allegato dal Campello, scrive che quando Pio II partiva nel 1464 da Spoleto, andando alla crociata, vi rimaneva castellano e governatore Bartolomeo Piccolomini, dice il vero, senza che ciò possa dare argomento d'un nuovo governatore, ma anzi prova che Bartolomeo Piero, come tanti altri, *a pontefice piccolominea familia donatus*, fu governatore e castellano di Spoleto sino agli ultimi giorni di quel pontificato.

Quanto a Goro Lolli, che, come avviene del Pierio, dapprima si trova segnato *Gorus Lollius*, poi *Gorus Lollius de Piccolominibus*, e poi sempre *Gorus de Piccolominibus*, dico ch'egli non fu mai governatore e castellano di Spoleto. Non si trova mai in quest'ufficio, ma all'incontro tanto nel 1461, quanto innanzi e dopo, si vede sempre sottoscritto nei brevi pontifici, o più volte nel detto anno in brevi, *Datum Rome, datum Tiburi etc.* ma non mai *Spoleti*, nel qual anno invece nelle riformazioni si trova ad ogni piè sospinto ricordato *Bartolomeus de Piccolominibus Spoleti etc. castellanus et gubernator*. E a Goro Piccolomini sedente in Roma, aveva scritto Francesco Patrizio nel luglio del 1461, e scrive nell'agosto, come ad uomo che aveva in mano la somma degli affari dello stato, non quelli del governo di Spoleto. (V. Lett. pub. da un mss. autografo del Patrizio, con altri documenti. Foligno, Tip. Tommasini 1851). - E a suggello di ciò i Commentari dello stesso Pio II, solo allegati dal Campello nello scrivere di questo governo di Goro, altro non dicono che « *Pius, qui nondum spem omnem in re fidei de Venetis amiserat, Gregorium Lollium fratrem suum consubrinum, Piccolominea familia donatum, ad eos internuncium misit, qui sepe in senatu de classe contra Turcas paranda locutus, nihil proferit* ». (lib. IV.) nè più dove lo dice suo segretario (lib. II). Vanno del pari corretti alcuni scrittori senesi che dissero il governo di Spoleto essere stato tenuto in quelli anni da Bartolomeo Guglielmi, cioè il marito della Caterina suocera del Pierio che Alessandro Lisini, nella lettera citata nella nota precedente, ritiene per buone ragioni, morto innanzi che Pio II fosse papa.

(45) Sotto il 7 di marzo di quell'anno, si legge nelle riform. « *Cum ad aures dñorum priorum pervenerit matrem M. D. Gubernatoris nostri novissime esse venturam in arce spoletana etc.* » - Riform. An. 1462. foglio 89, e il vedervi poi donna Caterina, e il considerare che la figlia Antonia, come si vedrà, era non lontana dal parto, mi fa credere probabile

che ivi si parli della stessa Caterina, per quel costume, che ancora dura, di chiamare i suoceri, padre e madre.

(46) « *Venit et soror pontificis ad eum Catherina ex arce spoletana et Antonia neptis, et infans cum ea, scitus et admodum pulcher, quem Pius nomine patris Silvium iusserat appellari; nondum ille vigesimum attigerat mensem et quaecumque videbat aemulabatur, et multa futurae prudentiae praeseferebat indicia; Pontificique haud parum jocunditatis attulit.* » (Pii II. Comment. lib. X).

(47) *Cum novissime natus sit infans M. dño, dño Bartholomeo Gubernatori nostro, eiusdem baptisma M. dñi Priores a prefato dño G. fuerint invitati tanquam compatres nomine dicti comunis Spoleti. Ipsique dñi Priores consilio et peritia nonnullorum civium Spoletanorum compatriitium acceptaverunt, et facti sunt prefati dñi G. compatres nomine dicte civitatis Spoleti; et usque in presentiarum nullum munus datum sit nomine dicte civitatis prefato puero, prout conveniens fore videtur. Et ne patria ista videatur, Quid videtur et placet dicto consilio providere et reformare.* (Riform. An. 1461 al 1463. fogl. 26 di un quinterno inserito senza numerazione). Fu deciso dal consiglio che si facesse un dono di venticinque fiorini *non in pecunia, seu in crateris seu aliis rebus argentiis* (Ivi).

(48) Riform. An. 1458 fogl. 7.

(49) Riform. An. 1458. fogl. 74. - An. 1459, al 1460 fogl. 8.

(50) Riform. An. 1458, 24 aprile, fogl. 10. 11.

(51) Riform. detto an. 30 giugno. fogl. 38.

(52) Riform. An. 1457. fogl. 93 - An. 1458, fogl. 22, 23, 34.

(53) Vedi luoghi allegati.

(54) Riform. An. 1461 al 1463. fogl. 38.

(55) Dalle lettere dello stesso Paolangelo conservate nell'Archiv. Comun. di Spoleto.

(56) Saggio di Docum. Stor. Inediti ecc. pag. 36. Let. da Ginazano del 24 feb. 1461.

(57) Carte Diplom. nell'Archiv. Comun. di Spoleto. Breve da me pubblicato nel Saggio più volte allegato a pag. 38.

(58) Carte Diplom. nell'Archiv. Comun. di Spoleto.

(59) Lettere allegate.

(60) Riform. An. 1461, maggio fogl. 9.

(61) Riform. An. 1461, fogl. 2. - Carte Diplom. dell'Archiv. di Spol. lett. 15 maggio.

(62) Riform. An. 1461 al 1463. fogl. 9, 10, 13, 19.

(63) Riform. detto an. fogl. 37. 39.

(64) Carte Diplom. dell'Archiv. Comunale di Spoleto, Breve d'Innocenzo VIII. del 26 giugno 1487.

(65) CAMPELLO Stor. lib. 37.

(66) Riform. An. 1461 fogl. 48.

(67) MINERVIO lib. I. cap. X

(68) La lettera che fu letta nel consiglio del 7 marzo 1462. (Riform. An. 1461 al 1463 fogl. 90) è la seguente, e non si vede esservi stata presa alcuna deliberazione.

« Magnifici dñi et patres amantissimi recom. premiss. etc.

Multo me miraviglio de alcuna cosa che sento essere instituita contra omne bono vivere per sì nobile comunità come è questa de Splite, cioè del facto nostro de Montelione, non dico del pigliare, ma del comandare per lu contado non siano riceuti li mei homini, ma si che siano pigliati come vostri inimici, et ancora della ordinatione che è questa cioè, mai più casa de' Tiberti sia nominata in Montelione. Advisove come nostra intentione è de ben vivere con quelli che vogliono viver bene con meco, ma se vui non volete ordenare qualche altra honesta institutione, me darrite cascione io adoperi contra li mei inimici, se vui volete essere ipsi colle opere il vederò e avrò modo avere fra mei mani con maior potentia che vui non pensate mercatanti comunali che de quà e de là de Spolite, et ancora pio ve dico che nostro fratello sta col magnifico e potentissimo conte Jacovo, et à intentione, secondo me scrive, volere cognoscere insemi con esso meco tucti nostri nemici de Spolite, non aliud. Ex Reate die prima martii 1462.

Vester filius Polionus de Tibertis civis Spoletanus	} de Montelione
---	-----------------

(69) Riform. An. 1462. fogl. 94.

(70) Riform. detto anno fogl. 84.

(71) Riform. detto anno fogl. 182.

(72) *egre tulerunt et esse opus a protectione dicti comunis Spoleti recedere et quod dicti castri homines supplicant huic comunitati nolit eos derelinquere, vero ipsos favere et consulere eis in eorum occurrentiis, cum ipsi intendant semper esse veros filios comunis Spoleti.* Riform. An. 1465 al 1466. fogl. 9

(73) Riform. An. 1458 al 1459, fogl. 97.

(74) Riform. An. 1463 fogl. 181.

(75) Questo atto si trova registrato nelle riformagioni. Volume dell'anno 1461 al 1463, al foglio 198 e seg. porta la data del marzo 1462. ed è sottosegnato *Ja. Card. papieñ de mandato pp. expedivi et signavi* e a tergo: *R. ^{ta} apud me G. (Gorum)*

de Piccolominibus

(76) Riform. A. 1463. fogl. 200, 201.

(77) Riform. detto an. fogl. 184.

(78) IACOBUS PAPIEN. Ep. ad F. Piccolomineo C. Sen. - CAMPELLO lib. 37.

(79) Riform. 1464. fogl. 48.

(80) CAMPELLO lib. 37 - Riform. An. 1464, foglio 177. An. 1468, foglio 10, 11 An. 1471, fogl. 92.

(81) CAMPELLO. Storia lib. 37.

(82) Riform An. 1465. fogl. 65. - Del pontefice Paolo II restano alcuni altri atti in brevi del 1465 indirizzati al Comune, che non vanno preteriti. Il 7 di agosto scriveva di sapere come alcuni nel prossimo inverno avessero divisato di menare gli animali nei pascoli (doane) del regno di Napoli, del che si meravigliava, poichè le *doane* tanto del Patrimonio che di Roma erano sufficientissime e ubertosissime. Proibisce, sotto pena della confisca dei beni, che detti animali siano menati in altri pascoli che in quelli dello stato, e sotto altre pene, di venderli ad altri che ai sudditi della chiesa. (Riform. 1465. fogl. 44).

V'è altro breve del settembre, con cui rimprovera i Priori di non aver voluto concedere la tratta di cento some di grano per la rocca di Cascia, e gli comanda di farlo, imperocchè *arx illa nostro et Apostolice Sedis statui plurimum importet.* (ivi fogl. 46). Da ultimo un breve del primo di ottobre onde (*cum arcem nostram tudertinam nuper constructam fortificari intendimus*) impone che mandino *opera hominum et animalium juxta ordinationem et mandatum Commisari nostri pro faciendis fossis et aliis necessariis.* (Riform. detto anno. fogl. 53).

(83) Sul fatto di questa pestilenza, si annota nelle riformagioni 7 giugno 1468, che nella città *nonnulli moriuntur potius ex aliqua contagione et infectione quam aeris corruptione.* (Riform. fogl. 78)

(84) *In pede Beroyti, idest in finibus territorii dicte ville prope territorium Trebanorum.* (Riform. An. 1465. fogl. 72.)

(85) Riform. An. 1468 fogl. 33. Nella concessione dei proventi dei malefici si legge: *Cum itaque pro parte vestra nobis fuit expositum pons subsidiarius sive succurso qui istius nostre civitatis adiungitur, etc.* (Rif. 1470. fogl. 160). Alcuno potrebbe vedere in ciò una prova che il ponte fosse stato costruito insieme alla rocca, anzi a servizio della medesima. Ma oltre all'esservi argomenti della preesistenza del ponte (Vedi questa storia p. I.) il nome di *pons subsidiarius sive succurso* dato a così gran mole e senza esempio, e forse qui gli fu dato per facilitare la concessione, e allontanare il pericolo della risposta data da un papa a quelli affettati supplicanti « e quindi, e quindi e guarì, rifate il ponte co' vostri denari ».

(86) Riform. An. 1470 fogl. 158.

(87) Riform. An. 1468. fogl. 46. - An. 1469. fogl. 58.

(88) *Priores etc. dederunt et locaverunt magistro Iacobo beltrami et m. Gregorio francisci de Cumis de partibus Lombardie presentibus et conducentibus unum torrionem etc. 1456. 8 aprile* (Rif. detto An. fogl. 154.) - *Locatio strade ad mactonandum magistro Iacobo de Como etc. 1468. 2 giugno* (Riform. detto An. fogl. 43).

(89) Riform. An. 1468 fogl. 41, 42.

(90) Il cancelliere, notando nelle riformagioni il tempo di una riunione dei priori, scrive che questa aveva avuto luogo » *die 7. mens. junii, post celebrationem sanctorum processionum solepniter et devote celebratarum pro sancta synodu, in qua interfuerunt circa ducenti triginta sacerdotes.* (Riform. 1468 fogl. 47).

(91) Riform. An. 1469. Bando del 13 giugno. fogl. 73.

(92) Riform. An. 1472. fogli. 19, 20.

(93) *magistro Johanni Donati de Florentia conducto pro providendo ad adaclationem cursus aquarum Tissini et Marrogie ne solitum dampnum inferant etc.* (Riform. An. 1468 fogl. 14).

(94) Riform. detto an. fogl. 10; questo governatore nelle stesse riformagioni è detto *Episcopus perusinus* (fogl. 11).

(95) *quod cum persuasum sit per venerabilem fratrem Fortunatum predicatorem de monte pietatis constituendo, in eius predicationibus, et quam utile sit comunitati hoc statuere et ordinare ne Judei emulceant sanguinem facultatum pauperum civitatis Spoleti sub usuris etc.* (Riform. 1469. fogl. 38. 39). - I sei cittadini eletti dai priori, che presero parte a questa fondazione, o che formarono nel primo anno il numero del monte furono: *spectabiles viri dñs Petrus filippus de Martorellis, magister Gregorius Martanus, dñs Berardus de Bancaronibus, Nicolaus de Pianciano, Andreas Joanpauli de nobilibus de Arrone, et Leonardus Marci de Sanxis* (Riform. An. suddetto fogl. 44).

(96) Riform. An. 1469. fogl. 44 al 47.

(97) Riform. An. 1488 al 1491. fogl. 480 a seguenti: vi si possono leggere i capitoli da cui questo novello monte era regolato.

(98) Riform. An. 1468 al 1470. fogl. 4. 28.

(99) Riform. detti an. fogl. 33.

(100) Riform. detti an. fogl. 29.

(101) GRAZIANI, Cron. pag. 618 - AEN. SYLV. Hist. Frider. III. pag. 74.